

XCIII SEDUTA

(POMERIDIANA)

MERCOLEDI' 21 OTTOBRE 1970

Presidenza del vicepresidente ARE

indi

del presidente CONTU

I N D I C E

Interrogazione (Annunzio)	2333
Proposta di legge: «Istituzione di un fondo di solidarietà della Regione sarda a favore dei lavoratori che si trovano in difficoltà economiche a causa dell'esercizio dei diritti sindacali e in occasione di lotte sociali». (33) (Continuazione della discussione):	
GRANESE	2333
ANEDDA	2338
ZUCCA	2341
CARRUS	2345
MEDDE	2347
FADDA	2350
Lilliu, relatore	2351
GIAGU DE MARTINI, Assessore al lavoro e pub-	
LILLIU, relatore	2351

La seduta è aperta alle ore 16 e 45.

MELIS PIETRINO, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Annunzio di interrogazione.

PRESIDENTE. Si dia annunzio della interrogazione pervenuta alla Presidenza.

MELIS PIETRINO, Segretario:

« Interrogazione Gianoglio - Corona - Tronci - Melis Pietrino - Floris - Rojch - Dessanay sull'azienda regionale trasporti ». (357)

Continuazione della discussione della proposta di legge: «Istituzione di un fondo di solidarietà della Regione sarda a favore dei lavoratori che si trovano in difficoltà economiche a causa dell'esercizio dei diritti sindacali e in occasione di lotte sociali». (33)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione della proposta di legge: « Istituzione di un fondo di solidarietà della Regione sarda a favore dei lavoratori che si trovano in difficoltà economiche a causa dell'esercizio dei diritti sindacali e in occasione di lotte sociali ».

Prosegue la discussione generale. E' iscritto a parlare l'onorevole Granese. Ne ha facoltà.

GRANESE (P.C.I.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, non mi soffermerò a confutare le argomentazioni portate dagli oratori liberale e monarchico intervenuti stamattina nel dibattito che sostanzialmente ripetono i temi sollevati dalla stessa parte politica nel corso della manovra ostruzionistica sulle pregiudiziali, né in ordine alle strane e superficiali interpretazioni della Costituzione

VI LEGISLATURA

XCIII SEDUTA

21 OTTOBRE 1970

italiana, né in ordine al ruolo del sindacato nella società, essendo tutto ciò perfettamente coerente con la collocazione politica e di classe della destra liberale, monarchica e mis-sina. Interpretazione e concezione della democrazia e del ruolo degli istituti democratici che vanno, quindi, non combattuti sul piano dialettico, ma respinti nei fatti. Così come quando da quella parte si afferma che essendo la Repubblica Italiana basata sul lavoro e poiché sciopero significa ovviamente astensione dal lavoro, se ne dovrebbe ricavare che lo Stato e le istituzioni democratiche, tutto al più, se costrette, dovrebbero tollerare lo sciopero, o meglio ancora reprimerlo, e in ogni caso astenersi dall'intervenire a sostegno dei lavoratori in lotta, dimenticando che lo spirito di quell'articolo della Costituzione nel momento stesso che stabilisce che la nostra democrazia è basata sul lavoro, tutela e difende le forze del lavoro e non quanti sul lavoro altrui speculano, svolgono funzione parassitaria e traggono profitto.

Assurdo e persino ridicolo questo modo di intendere la Costituzione repubblicana, ma a suo modo coerente, come abbiamo già detto, con tutta una visione ed anche una mentalità che è propria delle forze reazionarie e conservatrici più sclerotiche e più arretrate. In una società nella quale ciò che conta è la produttività, è il reddito nazionale che deve essere assicurato e mantenuto ai livelli più alti dalle masse operaie e contadine, da tutti i lavoratori in silenzio e remissivamente come schiavi in catene. Produrre di più, sempre di più per assicurare benessere, senza la pretesa di partecipare a questo benessere, di utilizzare il prodotto del proprio lavoro, di contare qualcosa di più nella società lasciando agli altri, alle classi privilegiate, le scelte decisionali e gli utili che dal lavoro provengono.

Neppure intendo discutere il ruolo del sindacato così come è inteso dalla destra: ristretto tutto al più agli aspetti rivendicativi strettamente salariali (anche questi poi contrastati e denunciati perché comporterebbero un aumento del costo del lavoro e quindi del nostro tipo di economia arretrata turbano un equilibrio basato sulla compressione degli interessi popolari). Ma le forze democratiche e i sin-

dacati si battono per un cambiamento del rapporto all'interno dell'azienda ed un cambiamento di rapporto nella società. Concezioni diverse ed opposte, dunque, che le forze democratiche oggi ritengono acquisite e non intendono discutere, ma tradurre in realtà con la lotta. Voglio leggere il passo conclusivo della relazione della proposta di legge 33 che così si esprime: « La Regione sarda non può rimanere neutrale di fronte ai conflitti di lavoro nei quali la parte padronale esercita di fatto un maggiore potere contrattuale nei confronti dei lavoratori ». Ho voluto citare questo passo perché particolarmente importante e significativo per l'indicazione che vi è contenuta del ruolo nuovo e della funzione che l'Istituto regionale deve svolgere in un rapporto diverso con le istanze democratiche di base, attraverso una apertura alla partecipazione democratica delle masse alla programmazione, realizzando un collegamento diretto con le lotte per gli obiettivi di riforma sociale condotte unitariamente dai sindacati, superando, quindi, le chiusure e le preclusioni imposte dai gruppi dominanti che colpiscono e mortificano l'economia svuotandola di ogni contenuto democratico.

Di qui occorre partire per far avanzare quel processo di rifondazione della Regione che sinteticamente esprimiamo nel concetto di nuova Regione e altre forze di sinistra nel concetto di nuova autonomia, per battere le tendenze conservatrici e neocentriste che contrastano le spinte al rinnovamento poste dalle masse operaie e popolari nelle lotte sindacali e sociali. Il rifiuto da parte del Governo ad attuare quella politica di riforme che è il tema centrale del vasto movimento di lotte che non si è spento in autunno ed è stato alla base della repressione antioperaia ed antisindacale, del ricatto dello scioglimento anticipato delle Camere, della proposta di una limitazione legislativa al diritto di sciopero, degli attacchi pesanti e sconsiderati ai sindacati, delle pressioni indebite esercitate dall'esterno sul sindacato al fine di bloccarne il processo di unificazione, ed è alla base infine della politica di allarmismo e di confusione alimentata dalla stampa padronale e governativa utilizzata per aprire l'ultima crisi di Governo che per i tempi

ed i modi in cui è stata portata lascia intravedere con chiarezza gli scopi che le forze che l'hanno determinata si proponevano e si propongono, a scadenze vicine e lontane, e le componenti interne ed esterne che hanno agito come elemento di pressione per accelerare la realizzazione di questo disegno. Si tratta di un disegno sostanzialmente reazionario che si pone come obiettivo di invertire le tendenze in atto nella vita politica italiana e di ristabilire un equilibrio che, consentendo il mantenimento e il consolidamento nella nostra subordinazione atlantica, appaia più rassicurante per gli alleati d'oltreoceano e più rispondente alle esigenze della politica di forza che l'amministrazione Nixon persegue in campo internazionale. Infatti l'estensione del conflitto nel Sud-Est asiatico con la aggressione americana in Cambogia, l'aggravarsi della situazione in Medio Oriente, la presenza della VI flotta americana nel Mediterraneo, il rafforzamento delle basi NATO e la fornitura di armi di offesa ad Israele fanno parte di una strategia che punta su una posizione di forza e sulla superiorità militare per condizionare a proprio vantaggio le trattative, strategia che non prescinde dalla assoluta disponibilità dell'Italia come caposaldo dell'alleanza atlantica nella area del Mediterraneo.

Questo aspetto internazionale dell'ultima crisi di Governo è organico con l'aspetto più interno, entrambi si integrano nella campagna antioperaia ed antisindacale in atto nel paese, in un unico disegno conservatore. Ed oggi il Governo Colombo per attuarlo ricorre ancora una volta al vecchio metodo della confusione, dell'allarmismo puntando sulle tendenze negative che appaiono nell'economia italiana addebitandone le responsabilità alle lotte dei lavoratori, ai sindacati e al movimento operaio democratico e proponendo al Paese misure anticongiunturali avulse da una seria politica di riforme che vanno sotto il nome di decreto Colombo e che il Consiglio ha avuto modo nei giorni scorsi ampiamente di discutere e di respingere.

Certo non ci nascondiamo gli aspetti negativi dell'attuale congiuntura economica nazionale richiamata dal dottor Guido Carli nel corso di una delle ultime assemblee della Ban-

ca d'Italia, come riflesso delle spinte inflazionistiche in atto nei maggiori paesi occidentali e negli stessi Stati Uniti, legati anche all'aumento dei prezzi delle materie prime registrati durante lo scorso anno, conseguenza diretta anche questa delle difficoltà dell'economia americana impegnata in crescenti spese militari nel Medio Oriente e nel Sud Est asiatico. Così come non intendiamo negare che i costi del lavoro abbiano incidenza nel costo complessivo di produzione, o che l'autunno operaio abbia spostato in una certa misura a vantaggio delle classi lavoratrici il vecchio equilibrio nella fabbrica e nella società. Respingiamo invece il tentativo di addebitare le responsabilità della presente situazione economica alle lotte sindacali, sfuggendo ad una corretta analisi delle cause che stanno alla base della situazione congiunturale italiana, combattiamo la riproposizione di una politica antioperaia ed antipopolare, da attuare nel quadro di una compressione della spesa pubblica e di un ulteriore dilazionamento delle riforme, di una redistribuzione dei redditi e dei poteri a vantaggio delle classi privilegiate, finalizzando tutto questo a ristabilire quell'equilibrio tanto caro al governatore della Banca d'Italia da realizzarsi sempre a spese dei lavoratori e incentrato sulla difesa e sul consolidamento di posizioni di privilegio e di potere dei ceti dominanti.

In tutto il Paese si è combattuto e si combatte una grande lotta per i contratti, la casa, il carovita, la riforma sanitaria, le grandi riforme sociali. Noi riteniamo che questa lotta che ha impegnato milioni di lavoratori sia un fatto di grande importanza politica e sociale al quale sono interessati tutti gli strati ed i ceti produttivi della Nazione. E' una lotta che supera l'aspetto monetizzato delle rivendicazioni e pone le condizioni per uno sviluppo economico sociale e democratico. A questa volontà popolare occorre rispondere positivamente con una diversa programmazione economica dando attuazione alle profonde riforme che il Paese attende. Il Consiglio regionale non può ignorare o sottovalutare queste esigenze, ma deve farle proprie anche perché le rivendicazioni avanzate di riforme sociali per un nuovo sviluppo economico fondato sull'occupazione

corrispondono alle esigenze generali della Sardegna e dell'intero Mezzogiorno. Questa lotta, ancor prima di essere rivendicazione settoriale e di categoria, è un fatto politico di enorme importanza democratica perché pone al centro lo sviluppo delle condizioni di vita democratica e civile, pone il problema della partecipazione delle forze del lavoro alla elaborazione della programmazione economica per lo sviluppo e il progresso della nostra società.

La Regione, come organismo capace di essere, non soltanto un momento generico di avvicinamento del potere amministrativo alle masse popolari, ma interprete di nuove esigenze, di scelte democratiche, politiche-economiche e sociali, deve dare incondizionato appoggio, concreta solidarietà e adesione alle lotte dei lavoratori. Non possiamo ignorare che sullo sfondo delle lotte contrattuali e per le riforme si agitano problemi economici e sociali acutissimi, lasciati marcire per anni nonostante l'incalzare della azione unitaria dei sindacati e delle iniziative dell'opposizione di sinistra. Non possiamo ignorare che queste lotte costano care ai lavoratori. Esse costano enormi sacrifici per la perdita del salario e molto spesso della unica fonte di reddito che è il lavoro, spesso della libertà e persino della vita, proprio per la caparbia conservatrice della classe dirigente arroccata nella difesa sfacciata del profitto e insensibile alle nuove esigenze maturate nella coscienza popolare e prevista dalla Costituzione repubblicana. A tutto ciò si aggiunga l'ondata di repressione che colpisce centinaia di lavoratori, di dirigenti sindacali e politici. Ed anche qui in questa aula, ci sono dei colleghi e dei compagni che hanno pagato di persona anche recentemente, così come l'onorevole Birardi, lo onorevole Cardia, il sindacalista Angelo Zucca ed altri compagni per avere respinto l'attacco squadrista e teppistico all'Università di Cagliari. E così il clima di censura e di intimidazione che si cerca di instaurare per arrestare la marcia dei lavoratori verso il progresso politico-economico-sociale, verso una società veramente democratica nella quale siano soddisfatte le esigenze delle masse popolari e dei lavoratori.

Esistono in Italia profondi squilibri e contraddizioni profonde che occorre superare al più presto se vogliamo consentire uno sviluppo armonico dell'economia del Paese ed utilizzare pienamente tutte le risorse umane e materiali del lavoro e della produttività. Squilibri che riguardano non solo il divario di sviluppo nel Nord rispetto al Mezzogiorno ed alle Isole, ma il rapporto in generale tra reddito nazionale, reddito medio e distribuzione del reddito. Esistono, infatti, a confronto con i redditi di lavoro realizzati dai ceti produttivi sperequazioni intollerabili rispetto ai redditi dei ceti non impegnati alla produzione. Non intendo riferirmi soltanto alle rendite parassitarie derivanti dalle speculazioni sulle aree e sugli immobili o provenienti dagli altri settori della distribuzione, o delle grosse società azionarie, ma a quelle larghissime fasce privilegiate rappresentate ad esempio da professionisti, alti burocrati dello Stato, alte gerarchie militari, del mondo dello spettacolo e dello sport professionale. E' chiaro che questi ceti non rinunceranno spontaneamente ai loro privilegi, spetta alla classe operaia, contadina, ai ceti produttori e laboriosi di stabilire un nuovo equilibrio rivendicando a sé stessi più potere economico e politico. Questo non è possibile realizzarlo se non con le lotte sindacali e sociali che impongono profonde riforme di struttura nel Paese. A questa lotta si oppongono naturalmente le forze direttamente interessate alla conservazione e al privilegio e lo abbiamo sentito anche questa mattina in quest'aula negli interventi della destra.

In quest'aula abbiamo avuto un esempio molto chiaro ascoltando l'altro giorno i discorsi ostruzionistici della destra missina-liberale e monarchica. Potremo fornire, dicevo, un lungo esempio, anche se incompleto abbastanza indicativo e sufficiente a dimostrare le dimensioni preoccupanti che la repressione ha raggiunto in Italia ed in Sardegna. La repressione antioperaia e antisindacale, il ricorso all'ingiustificato allarmismo nella situazione economica, nascondono tendenze antidemocratiche e fanno parte di un disegno fin troppo scoperto, volto a riassorbire le conquiste strappate dai lavoratori, a respingere le richieste di riforma poste dalla lotta operaia e, attraverso

VI LEGISLATURA

XCIII SEDUTA

21 OTTOBRE 1970

tentativi portati dall'esterno e all'interno delle organizzazioni sindacali, a ritardare e ad impedire la conclusione del processo di unità sindacale e infine giungendo persino a prospettare assurde ed intollerabili limitazioni al diritto costituzionale di sciopero. Questo disegno, che urta contro la coscienza e la volontà democratica del popolo, è destinato al fallimento e l'ostinarsi in simili propositi conservatori e avventuristici provocherebbe, come ogni attentato alle libertà democratiche, aspre tensioni sociali, farebbe gravare sul Paese la ipoteca del disordine, dell'avventura, bloccando ogni possibilità di progresso economico e di rinnovamento sociale. Noi, ritengo, dobbiamo valorizzare il contenuto democratico e rinnovatore delle lotte operaie, cogliendone il senso e la funzione profondamente sociale che si contrappone alla funzione conservatrice e privatistica di quanti cercano in ogni modo di contrastarle, deviarle, soffocarle. La responsabilità della asprezza delle lotte sta nelle insensibilità dei padroni e della classe dirigente ai problemi del Paese.

Ora nessuno può contestare il fatto che le rivendicazioni, poste unitariamente dai sindacati e dai lavoratori, pongono problemi che si possono risolvere solo con un atteggiamento responsabile sia da parte del padronato che del Governo. Non si può accettare, come sostiene il padronato, che gli aumenti salariali siano all'origine dell'aumento del costo della vita, quando la dinamica del profitto evolve costantemente secondo indici di incremento vertiginosi, mentre il costo del lavoro dal 1964 al 1968 in Italia non solo non è aumentato ma è addirittura calato del 2,3 per cento invertendo una spirale comune a tutta l'Europa occidentale. Infatti mentre in Italia il costo del lavoro è diminuito del 2,3 per cento, in Austria è salito dell'11, in Francia del 9, in Germania occidentale del 3,8, in Olanda del 14,5, in Inghilterra del 15,1 per cento. La dinamica dei prezzi segna indici di incremento che giungono fino al 24 per cento per alcuni prodotti di larghissimo consumo già dalla primavera del 1969, molto prima cioè dell'inizio della battaglia contrattuale per la tendenza a salire che continua ancora oggi. L'aumento dei prezzi è divenuto via via più sensibile fino a

raggiungere, negli ultimi mesi, un ritmo assai pericoloso.

L'Istituto centrale di statistica ha reso noto che nel gennaio scorso l'indice dei prezzi all'ingrosso è risultato superiore del 7,9 per cento rispetto a quello del gennaio del 1969 e che, contemporaneamente, il costo della vita è aumentato del 4,6 per cento. Ciò significa che la dinamica dei prezzi ha già determinato un forte ridimensionamento dei miglioramenti delle pensioni e dei salari conquistati dopo lunghe ed aspre battaglie che sono costate enormi sacrifici ai lavoratori. In questa situazione nessuno può ragionevolmente pensare che i lavoratori accettino le conseguenze di una politica di appiattimento dei salari e di blocco degli investimenti di cui per altro sono stati i soli a fare le spese per anni. A questo movimento per contenuti sociali e di sviluppo democratico, noi riteniamo che il Consiglio regionale debba dare il suo appoggio ed il suo contributo sostenendo i lavoratori impegnati nelle lotte contro il caro-vita, per la difesa dei salari, delle libertà democratiche e per le riforme, disponendo un fondo speciale in favore dei lavoratori che si trovano in difficoltà economiche a causa dell'esercizio dei diritti sindacali.

Con questo provvedimento non intendiamo certo sottrarre ai lavoratori la parte di responsabilità e di sacrificio nella conduzione delle lotte autonomamente decise. Il fatto è che l'intransigenza padronale, l'aggressività anti-sindacale ha costretto e costringe oggi i lavoratori a sacrifici nuovi e straordinari ai quali la Regione, come ogni altro istituto democratico, non può sentirsi estranea. Dice l'onorevole Tufani: la Regione deve restare imparziale. Noi diciamo che la Regione non solo deve e non può restare imparziale ma deve essere dalla parte dei lavoratori. Approvando questa legge il Consiglio non avrà adottato una misura contingente e solidaristica, ma affermato un principio e stabilito un rapporto nuovo con le popolazioni, con le masse, con i lavoratori; si renderà partecipe delle lotte che essi conducono per le profonde riforme e per il rinnovamento della società; nutrirà lo Istituto regionale di un contenuto democratico e autonomistico, primo passo verso una

VI LEGISLATURA

XCIII SEDUTA

21 OTTOBRE 1970

«nuova Regione» e verso una «nuova autonomia». (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

ANEDDA (M.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, fra le specie dell'onesto, la più ampia ed estesa è quella su cui si fonda la società degli uomini o, per così dire, la comunanza della vita. Due sono le sue parti: la giustizia, che ha in sé il fulgido splendore della virtù e che conferisce agli uomini il nome di «buoni»; e, ad essa congiunta, la beneficenza che può anche chiamarsi generosità e liberalità. Il primo compito, dunque, della giustizia è che nessuno rechi danno a nessuno se non provocato a torto; il secondo è che ciascuno adoperi le cose comuni come comuni, le cose private come private. Così, Marco Tullio Cicerone, nel libro VII dei Doveri.

Le parole scritte venti secoli fa sono, ancora oggi, la migliore guida per chi è chiamato a amministrare le cose comuni: il patrimonio di tutti. I relatori della legge hanno parlato con la suggestione di due stati d'animo: da un lato il piacere di tendere la mano ai deboli contro «i padroni», dall'altro un malinteso senso di liberalità e generosità, che esalta, quindi, uno degli aspetti della giustizia — secondo Cicerone — ma reprime l'altro che esige siano le cose comuni adoperate come comuni e le cose private come private. Ed è con questo spirito che ci si è stupiti che su di un siffatto argomento, tanto soffuso di liberalità e di generosità, noi osassimo contrapporre sottili disquisizioni giuridiche, osassimo cioè richiamare l'assemblea ai limiti della sua competenza. Tanto stupiti che un valido esponente della Democrazia Cristiana nell'arringare la folla (vivaddio modesta) di un centro nelle vicinanze di Cagliari, ci ha additato, sopravvalutando maliziosamente le nostre forze, come coloro che avrebbero impedito l'approvazione di una legge tanto munifica, tanto liberale, tanto misericordiosa. E' evidentemente costui, consciamente e inconsciamente, un seguace dell'onorevole Berlinguer che l'11 maggio, in un articolo su «L'Unità», ebbe a scrivere che il problema della democrazia in Italia è quello

«di isolare e battere la destra»; e non si riferiva solo a noi il giornalista, bensì ai «provocatori di destra» presenti anche in certe formazioni di sinistra, addirittura a sinistra del partito comunista, ripetendo per filo e per segno — ah! quanto passa inutilmente il tempo! — quanto sostenuto da Stalin sul conto di Trozki e degli spagnoli finiti gli uni e gli altri come sappiamo ad opera dell'eccessivo zelo di certa presunta ortodossia dottrinarla.

Ma tant'è, che cosa volete che sia per un giovane democristiano ambizioso trovarsi sul filo delle parole di Stalin! Ma torniamo alla legge. Se tutto si limitasse ad un problema di beneficenza e di liberalità, poco danno. Ma la questione è ben diversa e di ciò forse non si sono resi conto i sostenitori della legge. Indicherò due tra le conseguenze sulle quali ritengo che, qualunque conclusione ciascuno di noi ne tragga, tutti dovremmo essere d'accordo. La legge costituirà un incentivo allo sciopero. Così come la perdita del salario rappresenta una remora ed un limite perché all'astensione dal lavoro non si giunga, per qualunque futile motivo, la corresponsione di una indennità per chi dal lavoro si è astenuto, toglierà tali remore e renderà più facile, più accessibile l'arma della astensione dal lavoro, per qualunque motivo.

La seconda conseguenza è che la legge non tanto gioverà ai lavoratori, quanto attribuirà maggior potere ai sindacati. E' sufficiente leggere l'articolo 2 sul quale ritornerò tra breve. Ciò va visto, badate, non nel quadro di un Ente che interviene «dopo» lo sciopero, avendone valutato cause, legittimità e conseguenze, bensì nella ipotesi — come è quella della legge — del diritto acquisito al contributo, dell'intervento aprioristico non discrezionale, dello intervento non per liberalità, ma in forza di un diritto non più retrattabile.

Ebbene, allora è da chiedersi se, in questo momento politico, sia logico, coerente, aderente alla realtà, incentivare lo sciopero, attribuire più forti armi (nei confronti dello Stato, e nei confronti dei lavoratori come mezzo di pressione) ai sindacati. Si afferma e si scrive da ogni parte che la crisi economica nella quale versa l'Italia può essere risolta soltanto con la ripresa della produttività. Sono di pochi giorni fa le allarmanti notizie secondo cui nel

primi sette mesi dell'anno in corso, la produzione industriale è aumentata, in base agli indici della produzione media giornaliera, di una percentuale inferiore del 4 per cento rispetto allo stesso periodo del 1969. La prima parte dell'anno non ha quindi visto l'auspicata ripresa della produzione.

Avverto subito che non intendo qui affermare che la mancata espansione della produzione industriale sia da addebitare direttamente ed esclusivamente alle astensioni dal lavoro durante «l'autunno caldo»; se così fosse non riscontreremmo oggi a sette mesi di distanza lo ansimare della ripresa. Certo è però, per usare parole non mie ma di Ferdinando Ventriglia, che «nella misura in cui si vuole che il ritmo di lavoro ritorni intenso nelle fabbriche, in modo da recuperare nel secondo semestre del 1970 livelli produttivi tali da far conseguire al paese un tasso di sviluppo del reddito non lontano da quello del recente passato, in quella misura si debbono ricreare le condizioni affinché la pace sociale torni nelle aziende». E soggiungo che la pace sociale passa per la strada delle riforme.

La busta paga del lavoratore italiano oggi non è molto inferiore a quella di un lavoratore degli altri Paesi più avanzati d'Europa; ma ciò non significa affatto che il potere d'acquisto reale di un lavoratore italiano sia pari a quello dei lavoratori di uno di quei paesi. Sulla busta paga dei lavoratori italiani incide in misura notevolissima l'alto livello dei fitti per gli alloggi, la non completa assistenza sanitaria; inoltre la penosità del lavoro è aggravata dalle lunghe distanze, dalle lunghe percorrenze dalla abitazione ai luoghi di lavoro. Ma la tesi dello aumento della produzione non può essere contestata, tanto è vero, e mi dispiace per l'onorevole Granese che poco fa ha detto esattamente il contrario, che anche il Partito Comunista ha posto e si è posto su una linea produttivistica. Tutti ricordiamo il documento approvato dalla direzione del Partito Comunista l'8 luglio ultimo scorso nel quale «si esprimeva preoccupazione per le difficoltà nelle quali si trovano una serie di imprese, in particolare quelle che come le piccole e le medie più dipendono dal mercato finanziario» e si soggiungeva: «la classe operaia è cosciente che le sue conquiste si

difendono e si consolidano sulla via della espansione produttiva e questa via essa indica responsabilmente al paese». Quindi la via della espansione produttivistica.

Su «L'Unità» della domenica successiva il vicesegretario del partito Berlinguer ribadiva le stesse tesi e metteva l'accento sulla necessità di «una espansione produttiva attentamente qualificata»; sullo stesso tema sono poi intervenuti Giorgio Amendola, e ancora Berlinguer ha ribadito gli stessi concetti di espansione produttiva nella conferenza stampa ai giornalisti esteri. Cioè il Partito Comunista che cosa ha dichiarato ed ha affermato? Che produrre è necessario per fare le riforme. Ed allora, in questo momento, quando cioè tutti siamo chiamati a fare dei sacrifici, in questo momento in cui i provvedimenti fiscali del governo — ignorando ogni corretto principio di giustizia tributaria — agiscono in maniera discriminata colpendo i ceti ed i consumi più popolari (e lasciando indenni le fasce superiori dei redditi che continuano a godere nel nostro paese di una specie di immunità) oggi che siamo chiamati tutti a lavorare, il Consiglio regionale, allegramente, quasi si trattasse di operare con la tecnica delle — sempre benemerite — conferenze di S. Vincenzo, incoraggia chi per qualunque motivo si astiene dal lavoro. Non mi pare che questa sia una linea politica coerente. Non solo. Il ricorso allo sciopero che dovrebbe essere fatto eccezionale, in Italia sta diventando una normalità.

PEDRONI (P.C.I.). Colpa dei padroni.

ANEDDA (M.S.I.). In realtà non si sciopera contro i padroni del settore pubblico o privato, ma contro il Governo, contro lo Stato. L'avversario tradizionale, la Confindustria, vede in declino ormai il suo ruolo di controparte. Il gioco è molto più grosso. E non è facile comprendere se l'avversario è la maggioranza di Governo e l'indirizzo economico che essa ha scelto, oppure l'insieme dei partiti, il Parlamento; ancora più difficile rendersi conto dove la lotta rimanga quel che si dice di essere o dove si ricollegli invece l'azione eversiva del partito comunista che è diventato conduttore e condotto, trascinatore e trascinato. Gli scioperi e

VI LEGISLATURA

XCIII SEDUTA

21 OTTOBRE 1970

le agitazioni per le riforme, che pur dovrebbero essere l'espressione positiva di una maggiore maturità del sindacato che ha superato le rivendicazioni «spicciole», sono carichi di una ambiguità da tutti unanimemente riconosciuta, che nella situazione politica quale è la nostra può non preoccupare solo gli irresponsabili o coloro che rappresentano la zona dell'equivoco nella quale il comunismo trova gli alleati più validi e per noi pericolosi.

Siamo allora giunti alla seconda delle conseguenze che ho enunciato in premessa, che è ripartibile in una parte generale ed in una particolare. Il vuoto di potere, la mancanza di autorità. Parlo di autorità non di autoritarismo. (*Interruzioni*).

Ecco, l'aspettavo, ho fatto anche una pausa per darle il tempo di interrompermi, per darle il tempo di interrompermi su questo punto. Onorevole Raggio, lei evidentemente, o chi mi ha interrotto, legge giustamente molti volantini ciclostilati di propaganda, ma si sofferma poco sul dizionario, perché l'autorità secondo il Palazzi è la potestà legittima di comandare, la estimazione che ci viene dalla virtù e dal sapere. Mentre secondo il dizionario del Petrocchi è diritto di chi è come autore, creatore, e guida nella società; contrapposto, appunto, ad autoritario che è colui il quale abusa della propria autorità. Io parlavo quindi di autorità, non autoritarismo, la cui carenza contraddistinguono questa democrazia, il Parlamento, i partiti, il Governo e sono una espressione tra le più rilevanti del momento politico attuale. Il movimento sindacale disordinatamente si alimenta in questo vuoto, tende a prendere il posto di chi questo posto lo occupa con debolezza estrema. E c'è chi si compiace di questo ruolo di «supplenza» del sindacato: ma, la maggior parte dello schieramento politico nazionale senza distinzione di partito, guarda con preoccupazione, con giusta preoccupazione questo scivolamento, proprio perché non è in alcun modo frenato dal sistema, dalle strutture dello Stato. E non a caso si parla di crisi delle istituzioni. Non a caso i partiti, divenuti confederazioni di frazioni, frazioni che a loro volta sono confederazioni di gruppi, si dimostrano e si sono dimo-

strati incapaci d'assolvere il ruolo che ad essi aveva assegnato la Costituzione.

Non a caso da ogni parte viene rivolto l'invito a rimediare la struttura dei partiti, l'opera che i partiti debbono svolgere, i mezzi con cui la debbono svolgere, lasciando però che le altre strutture costituzionali dello Stato assolvano, senza condizionamento, senza pressioni, senza infingimenti, i loro compiti. Non per nulla Luigi Macario, segretario confederale della CISL ha recentemente detto a Milano: «Noi siamo quelli dell'autunno e della primavera caldi; noi siamo quelli di sempre perché non cambiamo. Noi vogliamo tutto e subito. La lotta per le riforme continuerà senza soste con moto permanente». Si tratta di un discorso suicida, al quale deve essere contrapposta la volontà politica di arginare chi vuole regolare la sua azione su premesse tanto irresponsabili. Mi pare, quindi, che il momento politico attuale non sia il più idoneo per rafforzare i mezzi di chi una siffatta azione vuole condurre. I disagi economici che derivano dagli scioperi possono sempre essere alleviati, con provvedimenti contingenti ed immanenti, senza teorizzare un diritto astratto al contributo.

E siamo giunti alla conclusione; all'ultimo brevissimo rilievo sul punto, peraltro già sfiorato in sede di discussione della questione pregiudiziale e sulla questione sospensiva. La dizione generale della legge, le cui conseguenze sono rese ancora più gravi dalla mancata attuazione dell'articolo 40 della Costituzione è, e non poteva essere diversamente, equivoca ed imprecisa. Quando noi parliamo di regolamentare il diritto di sciopero per essere chiari, ci riferiamo, ad esempio, alla legge inglese del 1928 che dichiara illegali gli scioperi che esorbitano dai fini di un conflitto di lavoro diretto e tendono a esercitare pressioni sul Governo, sia direttamente che indirettamente con danno della collettività. Ci riferiamo, per esempio, alla legge degli Stati Uniti di America, alla *Taft-Hartley Act* che attribuisce al Presidente il potere di ordinare la sospensione degli scioperi ritenuti dannosi nell'interesse della Nazione, per un periodo così detto di raffreddamento durante il quale i lavoratori personal-

mente sono chiamati a votare segretamente le proposte della contro parte.

Ci riferiamo alla relazione alla Costituzione lussemburghese che espressamente esclude lo sciopero politico dalla tutela della legge. Ci riferiamo ai criteri della Corte di Cassazione francese; ci riferiamo alla Germania che esclude il diritto di sciopero per scopi puramente politici e tali sono ritenute le astensioni dal lavoro dirette ad ottenere la modifica di leggi non riguardanti problemi professionali. Un deputato socialista belga in un testo di legge ha definito lecito il solo sciopero nascente da un conflitto che miri a « rivendicazioni sociali e professionali ». Quando parliamo di regolamentazione dello sciopero a questo ci riferiamo. E non si dica che il riferimento « alle lotte sociali » contenute nell'articolo 1 della legge esclude l'intervento o il contributo per gli scioperi politici. Perché la dizione è talmente vaga, è troppo facilmente superabile per essere posta a base di una seria discussione. Tutto questo ho detto per dimostrare o tentare di dimostrare che laddove lo sciopero è diritto ivi si è sentita la necessità di regolarlo; in Russia, per esempio, non lo si è regolato perché lo sciopero non è un diritto.

Così come è regolato ogni altro diritto del cittadino. Se è indubbio che esistono « scioperi giusti » e « scioperi ingiustificati », scioperi giusti attuati con mezzi illegittimi, scioperi ingiustificati attuati con mezzi illeciti, come è possibile favorirli ed incentivarli tutti? Come è possibile trovare per tutti la giustificazione data dal collega Carrus del rafforzamento della parte contrattuale più debole nei confronti della parte contraente più forte se parte contraente non esiste? Vi è poi un tema particolare: il rafforzamento del potere diretto dei sindacati, chiamati arbitri, senza appello, della erogazione delle somme. Essendo infatti il contributo di cui all'articolo 2 erogato « su proposta » e nei limiti della proposta dei sindacati, questi (e solo quelli chiamati a far parte del comitato) decideranno per quale sciopero sarà dato il contributo, ed a chi personalmente verrà dato il contributo.

E' un mezzo di pressione spaventoso: che vincola ancor più il lavoratore all'arbitrio del sindacato, che coarta ancora di più la sua vo-

lontà legandolo, non a questo o a quel sindacato, ma ad un sindacato; perché anche questa è la libertà dei lavoratori, di decidere di non appartenere ad alcuno dei sindacati. Quanto siamo lontani dalla legislazione tedesca; quanto siamo lontani dai comitati del consiglio di azienda, che decidono l'orientamento della fabbrica, chiamando a parteciparvi i lavoratori. Fu una legge che non piacque e non piace ai sindacati perché è una legge che fu fatta non per i sindacati ma per i lavoratori i quali, ad esempio, partecipano al comitato economico che esiste in tutte le aziende con più di 100 dipendenti, mentre i sindacati non possono nemmeno intervenire nella composizione dei membri del Comitato scelti personalmente dai lavoratori. Quanto siamo lontani nella prospettiva, nella visione del mondo; quanto siamo stati lontani nel volere l'innalzamento del sindacato voi e l'innalzamento dell'uomo lavoratore noi. Ed allora senza discutere lo spirito di liberalità che anima e che ha animato i presentatori della legge, mi pare che vi siano ragioni generali che attengono al momento politico ed alla situazione politica, ragioni particolari che attengono alla carenza della legislazione nazionale ed alla carenza della formulazione della legge, ragioni particolari che attengono alle distorsioni della legge che io ho rapidamente indicato, che inducono a non accettarla così come è formulata. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Zucca. Ne ha facoltà.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, a me duole di non aver ascoltato l'altro giorno, essendo impegnato al Consiglio comunale di Cagliari, i motivi della così detta incostituzionalità della presente proposta di legge, e mi auguravo che un bravo avvocato come il collega Anedda oggi avesse ripetuto qualcuna di queste argomentazioni. Perché la destra fa questa battaglia? Beh, la risposta più consona è: perché è destra. Senò che destra sarebbe? Cioè la volontà di difendere il padronato è tale che qualunque argomento, anche un argomento di non grandissima importanza come questo, serve per

VI LEGISLATURA

XCIII SEDUTA

21 OTTOBRE 1970

dimostrare al padronato che in sede politica, mentre la Democrazia Cristiana, a suo parere, scivola verso il marxismo, ci sono però dei partiti che, lancia in resta, sono schierati in difesa del padronato e quindi devono avere fiducia del padronato, fiducia in generale, non solo politica.

Questa è la prima spiegazione. Ma ce ne è un'altra che riguarda la nostra assemblea. In realtà la mia tesi è sempre stata questa, e la ripeto: il centro-sinistra è talmente a destra da impedire alla destra di collocarsi alla destra del centro-sinistra, per cui, se noi dovessimo riguardare tutti i dibattiti avvenuti in questa aula, nel 90 per cento dei casi i colleghi della destra si sono collocati in qualche maniera, per non poterne fare a meno, a sinistra del centro-sinistra. Finalmente, ecco una occasione rara per dimostrare di essere a destra del centro-sinistra. Tenete presente che la Giunta, in questo caso, non c'entra niente, la proposta di legge è una iniziativa consiliare. Io capisco questa specie di autocritica, l'esame di coscienza che ogni tanto vi fate nel dire: «Ma che destra siamo, se siamo costretti a superare da sinistra il centro-sinistra?». E capisco questa vostra necessità di profittare della prima occasione per dire: «Siamo sempre la destra», ed infatti vi siete ritrovati uniti in difesa di tesi paradossali, perché se questa proposta di legge, anziché trattare di un fondo di solidarietà, avesse istituito un fondo per ricompensare i lavoratori dei salari che perdono durante gli scioperi, avrei capito una opposizione di principio nel dire questo qui è un incitamento a scioperare, perché tanto anche se non lavora la gente è pagata lo stesso. Ed è la tesi che ha affacciato stamani il collega Tufani, sempre brillante, ma che in concreto non ha voluto leggere il testo della legge, perché se lo avesse letto avrebbe rilevato dal titolo che la sua tesi crolla. E il collega Tufani, brillante sempre, ha capito che la sua tesi era un po' paradossale tanto che ha detto: «Che cosa volete fare con 200 milioni, come fate a pagare, per esempio, un solo salario di uno sciopero generale?». E aveva ragione, infatti noi non vogliamo pagare il salario di uno sciopero generale e neppure gli scioperi particolari. Vogliamo istituire un fondo di soli-

darietà per lavoratori che si trovano in particolari difficoltà economiche, per cui se lo sciopero dura tre giorni o cinque giorni, non c'è manco il tempo materiale di riunire il Comitato e di fare la deliberazione... Ma se si tratta del caso delle ragazze della fabbrica «Eleganza» di Sestu che già da tre mesi sono costrette allo sciopero perché quel farabutto di padrone, che voi difendete anche senza farne il nome, dopo aver fregato i soldi alla Regione, con il vostro consenso, sempre, perché mai vi siete opposti a queste cose, ha messo sul lastrico 40-50 ragazze e la Regione desse qualcosa a queste ragazze — che se lavorano, evidentemente, non sono figlie di capitalisti —, bene, questo voi lo chiamate un atto rivoluzionario, incostituzionale e così via?

Allora, ecco che le vostre tesi sono assurde. Infatti, qui si parla di «particolari difficoltà economiche», non si dice «a tutti gli operai che scioperano diamo...». E' chiaro che si tratta di casi particolarmente gravi in cui, mentre i padroni perdono una parte del profitto (e questo a voi sfugge, nella vostra visione estremamente reazionaria delle cose), quando un lavoratore sciopera non perde il profitto, perde il pane. E come fate a mettere sullo stesso piano Agnelli che ha i miliardi da buttare, e i 150 mila operai della FIAT, che se scioperano per un mese, come hanno dovuto fare per la intransigenza padronale lo anno scorso, perdono il salario e devono fare i debiti per dare da mangiare ai propri figli? Come fate, per quanto siate di destra, a non sentire queste cose, a non capire queste cose? Che non c'è una eguaglianza dei rapporti. E' una posizione assurda, direi che è perfino più reazionaria di quella del vecchio stato liberale.

Direi che il collega Anedda è più coerente quando si richiama alle leggi del '28; ecco, direi che è già su una strada giusta.

Io la capisco questa sua nostalgia di quei bei tempi in cui c'era la Magistratura del lavoro che risolveva i conflitti e che messa a scegliere fra Agnelli, Valletta e gli operai, normalmente sceglieva gli operai, a detta dell'onorevole Anedda. A me risulta che sceglieva sempre Valletta e Agnelli e non gli operai. Ecco, siete dei reazionari a freddo, non siete dei

VI LEGISLATURA

XCIII SEDUTA

21 OTTOBRE 1970

reazionari passionali, siete reazionari a freddo, in tale misura che vi si oscura perfino quell'intelligenza di cui madre natura vi ha dotato.

ANEDDA (M.S.I.). Lei è un progressista del 1917. La cultura degli ultimi cinquanta anni non esiste...

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Egregio collega Anedda, che lei conosca Cicerone mi fa piacere, io Cicerone da molto tempo l'ho lasciato. Ora, lei, quando è in questi banchi deve dimenticare di essere un avvocato, deve fare uno sforzo...

ANEDDA (M.S.I.). Io non dimentico di essere un uomo colto.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Ma dico, non c'entra niente la cultura, la cultura qui non c'entra niente, qui non si tratta di Cicerone (nel secolo ventesimo!), si renda conto dell'assurdità delle cose. Portare le tesi di Cicerone nel secolo ventesimo!

ANEDDA (M.S.I.). Da quello che lei dice si capisce perfettamente che la cultura non c'entra niente.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Lei deve dimenticare allora, dato che dimenticarsi di essere avvocato è impossibile, anche quella cultura umanistica che ha il tempo di coltivare più di me, perché mi occupo d'altro.

Lei è un uomo politico, un uomo che opera, non solo che legge o che ricorda, è un uomo che reagisce, che deve interpretare i fenomeni delle lotte sociali. Diversamente si fa politica anziché andare a caccia. E questo, secondo me, non è giusto per nessuno, neppure per voi, per quanto siate di destra.

Si tratta di un atto di liberalità, atto di carità cristiana; atto di solidarietà perché uno Stato che vuole essere uno Stato democratico, non può essere neutrale, perché lo Stato è lo Stato di classe e quindi si deve fare uno sforzo per battere quella classe che ha in mano lo Stato e solidarizzare con coloro che lottano contro lo Stato di classe.

Come solidarizziamo? Con 200 milioni. Avessimo stanziato 200 miliardi, capirei. I 200 miliardi si stanziavano, ma per rafforzare il potere dei padroni. Perché vi lamentate di 200 milioni che stanziavamo, ipoteticamente, nel caso che si verificassero delle lotte sociali tali da meritare l'aiuto della Regione? Il quarto programma esecutivo, il Piano di rinascita, le leggi della Regione danno miliardi ai padroni, non ai lavoratori; danno miliardi ai padroni. La Regione Sarda finora ha aiutato i padroni contro i lavoratori finanziandoli anche al 120 per cento fra contributi a fondo perduto e mutui a tasso agevolato. Ma voi non parlate, per voi in questi casi va bene; Cicerone in queste cose non viene manco citato. Ed allora riduciamo le cose alla loro portata. Questa è una legge che viene in ritardo. Qualche volta la Giunta, su pressione dei sindacati, è intervenuta con piccoli contributi anche su fondi della Presidenza. Abbiamo voluto istituzionalizzare il fatto; avere, cioè, uno stanziamento e uno strumento legislativo per poter intervenire in determinati casi di particolare gravità in cui i lavoratori, attraverso gli scioperi che devono fare per le loro rivendicazioni, soffrono, evidentemente, addirittura la fame. Non è mica demagogia questa.

La situazione oggi è brutta perché vi sono stati gli scioperi. L'autunno caldo è stato una lotta giusta o sbagliata? Entriamo anche nella logica dei colleghi della destra. Erano talmente giusti questi scioperi che alla fine, dopo mesi di resistenza, il padronato ha dovuto cedere se non al cento per cento, al novanta, novanta-cinque per cento su tutte le richieste fatte dai sindacati. Quindi se c'è una classe da mettere sotto accusa è il padronato italiano. D'altra parte, i capitalisti americani trattano i loro colleghi italiani come dei miserabili, gente arricchita, miserabile, sprecona, incapace di tutto, che resiste tre mesi alle giuste rivendicazioni dei lavoratori. Questi tre mesi di lotta sono costati certamente un danno all'economia, ma per colpa di chi? Il padronato sperava di dividere e di battere i lavoratori. Questa era la speranza del padronato. E la destra perché è preoccupata? Perché quando i lavoratori riescono a battere Agnelli, Pirelli e gli altri nella fabbrica, sanno che è incominciata una nuova

VI LEGISLATURA

XCIII SEDUTA

21 OTTOBRE 1970

tendenza per cui si può battere la destra e il padronato anche nella società. Questa è la vostra preoccupazione. In ciò che è avvenuto alla Fiat e nelle grandi fabbriche del Nord, e non solo lì, vi è un sintomo di una ritrovata coscienza unitaria di classe da parte delle grandi masse popolari. Le divisioni sindacali anziché approfondirsi si stanno colmando sia pure lentamente. Questa è la preoccupazione del padronato, questa è la vostra preoccupazione. Questa è la preoccupazione dei partiti di destra e, purtroppo, non soltanto di questi. La cosa sarebbe abbastanza tranquilla, fosse la destra tutta unita, perché la vera destra che conta è nella Democrazia Cristiana. Ed ecco la difficoltà, evidentemente, di trasferire nella società e nello Stato le grandi lotte sindacali dell'autunno, come i fatti stanno dimostrando.

Bisogna produrre di più: questo è il concetto del negriero. Poiché avete scioperato per tre mesi, dice il collega Anedda, dovete recuperare, e poiché non si deve fare lo straordinario, che deve essere pagato, dovete intensificare i ritmi di lavoro, colpevoli come siete di avere scioperato per tre mesi, dovete produrre di più intensificando i ritmi di lavoro in modo da conquistare il benessere: questo stato idilliaco il collega Anedda che ci parla di Cicerone, meno male che non parla in latino, ha voluto disegnare in quest'aula. Devo dire che il collega Anedda è un uomo che vive veramente nel mondo della cultura, che non vede proprio il mondo che gli sta a fianco, evidentemente: fa della cultura e qualche passeggiata in campagna e poi viene in Consiglio. La pace sociale, in uno Stato capitalista moderno in cui i monopoli imperano, in cui lo stesso Parlamento è svuotato di autorità, mi consenta...

ANEDDA (M.S.I.). Perché lei lo sappia, perché sta offendendo, faccio l'avvocato da 20 anni, mentre non so che cosa lei da 20 anni a questa parte abbia fatto nella sua professione privata. Queste cose non le consento di dirle riferite a me.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). A parte il fatto che io mi consento di dire quello che voglio, stia tranquillo, io non le sto rimproverando di fare l'avvocato. L'avvocato è una professione

come un'altra, e in quanto a me, credo che qui tutti sappiano ciò che ho fatto io in venti anni, mentre lei faceva l'avvocato. Non è questo il problema. Siccome lei vanta di essere...

ANEDDA (M.S.I.). Facevo l'avvocato e lo faccio tutt'ora!

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Ma non è mica un merito, sa, non creda che sia un merito venire qui a tempo perso e fare le cause e guadagnare quattrini. Non è mica un merito se anziché prendere uno stipendio...

Lei prende lo stipendio che prendo io che mi occupo soltanto di politica, e in più guadagna quattrini; non si vanti di questo.

ANEDDA (M.S.I.). Del mio tempo, se sia perso o no, sono arbitro io e non lei, lei non ha diritto di esprimere questi giudizi.

PRESIDENTE. Onorevole Zucca, la prego di voler continuare il suo intervento prescindendo da riferimenti personali.

Onorevole Anedda, abbia la bontà di seguire l'oratore senza interromperlo.

ANEDDA (M.S.I.). Sinché non fanno riferimenti personali possono dire quello che credono.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Io non ho fatto nessun riferimento alla professione del collega Anedda, che anzitutto è anche un bravo avvocato. Ho detto che il vanto che egli ha menato per il fatto di essere un uomo colto, che si occupa di cultura, ha poco significato nell'attività politica. Leggere Cicerone è importante a fini personali, ma ai fini della lotta politica a che serve quando poi si viene a dire quelle aberrazioni di poco fa in materia politica e in materia sindacale? E questo io volevo dimostrare. Forse non gli è andata la parola negriero, ma non era riferita a lui. Era riferita a quelli che lei difende, onorevole Anedda, quando dice ai lavoratori: «Avete perso tre mesi attraverso gli scioperi, dovete adesso intensificare il ritmo di lavoro per recuperare quello che non avete dato, non ai padroni, ma alla collettività in generale». Beh, allora, meno Cicerone, egregio

collega, e più realismo politico. Parlare di pace sociale è un non senso, perché in uno Stato capitalistico, ma, oso dire, in nessuno Stato del mondo, anche in regime socialista, si può avere la pace sociale. Non esiste, da che mondo è mondo. La lotta di classe non l'ha inventata Carlo Marx. Carlo Marx ha avuto solo il merito di darne prova scientifica. Esiste da quando esiste il mondo. Ora, fatte queste premesse, che cosa dovremmo dire ai colleghi di destra, e in particolare al collega Tufani? Che, dati questi chiarimenti, dovrebbe rivedere la sua posizione e quanto meno astenersi su questa legge, almeno astenersi. Ha un dilemma il collega Tufani: o astenersi sulla legge dopo questi chiarimenti che gli ho dato, oppure prepararsi a tre mesi di lavoro forzato.

TUFANI (P.L.I.). Conosciamo questo sistema socialista.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Tre mesi, tre mesi soltanto. Perché dico così? Perché allora il collega Tufani, che giustamente è preoccupato come sono io di non ingrassare troppo a causa dell'età, anziché arrampicarsi sugli specchi per dimagrire come ha fatto questa mattina, in un campo di lavoro forzato dimagirebbe, produrrebbe, anche lui.

TUFANI (P.L.I.). Anche lei, è grasso anche lei!

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Per sostenere moralmente il collega Tufani durante il lavoro io mi offro volontario per tre mesi anch'io al suo fianco in modo da sostenerlo, perché essendo liberale e dovendo lavorare per tre mesi, evidentemente gli farebbe male. Ma io mi auguro che la destra, rivedendo la sua posizione, dopo i chiarimenti che io e altri colleghi abbiamo dato, si astenga sulla legge: così fa bella figura, non si rimangia nulla, riconosce di aver sbagliato, come deve fare un qualunque collega quando riconosce di aver sbagliato, fa bella figura e la legge, anziché avere voti contrari, non avrà voti contrari e i lavoratori sardi sapranno che in assemblea c'è ancora qualcuno che ha dei dubbi, per cui si astiene, ma che il grosso dell'assemblea, la grande maggioranza dell'assem-

blea è a fianco dei lavoratori sardi se domani si trovassero in particolari difficoltà economiche a causa delle lotte sociali. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Carrus. Ne ha facoltà.

CARRUS (D.C.). Onorevole Presidente, onorevoli consiglieri, dopo il dibattito che si è avuto non parlerò molto a lungo. Penso di potermela cavare con un brevissimo intervento anche perché tutte le questioni pregiudiziali che sono state poste hanno consentito di chiarire tutti gli aspetti del problema. Devo soltanto leggere ai colleghi una nota della Confindustria, apparsa nel dicembre dell'anno scorso e riferita al provvedimento che ora noi stiamo discutendo. Dice la nota confindustriale: «Nella deliberazione dell'assemblea sarda» (si riferisce all'urgenza votata per questa legge) «si ha una conferma del sovvertimento di ogni concetto nell'impiego del danaro pubblico». E continua: «L'esercizio dei diritti sindacali può avvenire, come oggi in gran parte avviene, in forma illecita e sovverte quindi il concetto di diritto sindacale. Le lotte sociali costituiscono, spesso, uno strumento di natura prettamente politica con fini palesi ed occulti di eversione. La tendenza sempre più manifesta di enti locali che già avevano avuto l'esempio della Regione siciliana a servirsi del denaro pubblico per interventi a favore di scioperanti, ha ora, nella decisione dell'assemblea regionale sarda, una sua conferma». Se la Confindustria avesse voluto argomenti per chiosare questa brevissima, ma interessante lotta, avrebbe avuto, negli interventi dei colleghi della destra, materiale ampio ed abbondante. Non è compito di chi ha presentato, di uno dei tanti consiglieri che ha presentato la proposta di legge, ribattere punto per punto alle argomentazioni che sono state portate qui dai colleghi della destra. Ci preme soltanto mettere in rilievo un aspetto: che con i 200 milioni all'anno che sono previsti nel disegno di legge non si ha la pretesa di riportare una parità che di fatto non esiste nel Paese e nel corpo sociale fra le due parti antagoniste. Noi crediamo che questa parità non possa avvenire da un intervento così limitato e così circoscritto nei suoi limiti e nelle sue

VI LEGISLATURA

XCIII SEDUTA

21 OTTOBRE 1970

previsioni della Regione sarda. Noi riteniamo che questa parità possa avvenire soltanto attraverso le grandi lotte sociali che si compiono nel Paese a tutti i livelli, attraverso le battaglie politiche che si conducono nelle assemblee rappresentative, attraverso le riforme di carattere economico e sociale che la classe politica ha, prima di tutto, il compito di portare avanti. Noi riteniamo che questa parità si avrà nel giorno in cui lo Stato non sarà più al servizio di una classe, ma avrà superato la sua attuale impostazione classista, onorevole Frau, io confermo questa mia tesi...

FRAU (P.D.I.U.M.). E' bene che lo sappiamo tutti i suoi compagni.

CARRUS (D.C.). Non è una tesi eterodossa nella cosiddetta dottrina sociale cristiana, perché, se ella avesse più tempo per informarsi sul movimento politico dei cattolici in Italia troverebbe dei grandi e ricchissimi filoni di uomini politici che questa scelta hanno da tempo fatta.

FRAU (P.D.I.U.M.). Lei dice...

CARRUS (D.C.). Onorevole Frau, non venga ad insegnare ai democristiani il mestiere di fare i democristiani perché se noi andiamo a vedere nella nostra storia abbiamo...

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Lo insegni ai suoi compagni di partito che per 25 anni hanno fatto discorsi diversi.

CARRUS (D.C.). No, non erano completamente diversi...

PRESIDENTE. Onorevole Carrus, prosegue per cortesia senza raccogliere le interruzioni.

CARRUS (D.C.). Noi riteniamo che non da un provvedimento così limitato e circoscritto debba venire questa parità fra le due parti antagoniste nel processo della dialettica sociale, questa conflittualità reale che esiste nella nostra società e di cui gli ultimi episodi dell'autunno caldo, della reazione padronale, sono delle manifestazioni evidenti e sotto gli occhi

di tutti. Soltanto che con questo provvedimento noi abbiamo voluto far uscire la Regione dalla sua idilliaca posizione di neutralità, dalla sua astratta posizione di neutralità. Ebbene, si è voluto che la Regione facesse una scelta che ha un valore, prima di tutto, di monito, perché è evidente che con 200 milioni non si possono risolvere tutti quei problemi che sono venuti qui sul tappeto.

L'onorevole Tufani, stamattina, ha fatto dei calcoli che ci hanno certamente convinto. E' evidente che questo è un provvedimento limitato. Allora io mi domando: quale è il significato di una opposizione così intransigente, di una opposizione così ferma su questo provvedimento di legge? E parlo della opposizione che c'è qua dentro e non dell'opposizione che si è scatenata a ben altri livelli. Non parlo di interventi più o meno qualunquistici che in questi mesi ci sono stati a questo proposito anche perché non meritano che se ne parli, perché si tratta di servi incatenati con catene d'oro. Ormai, purtroppo, i nostri giornali quotidiani sono ben legati con pesanti catene d'oro. Quindi, questo fatto, questa intransigenza nell'opporci a questo provvedimento ci dà ragione nella nostra idea di continuare e ci dà ragione, soprattutto, del significato simbolico di una scelta che deve fare la Regione in questa direzione.

E' un provvedimento che non cambia nulla perché di fatto certi interventi e certe cose avvenivano già. Il provvedimento serve soltanto a dare un assetto istituzionale che può essere importante per i futuri sviluppi, ma che in sé non rappresenta nulla. Per queste ragioni io ritengo che il disegno di legge debba essere approvato per il valore in sé, per il suo valore simbolico e, soprattutto, perché la sua approvazione, in questo Consiglio, rappresenta la sconfitta di una linea di destra che mai, in questa legislatura, si era mostrata con altrettanta energia e con altrettanta caparbia. Per questo, signor Presidente, colleghi consiglieri, come presentatore io invito il Consiglio ad approvare la proposta di legge che abbiamo presentato. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Medde. Ne ha facoltà.

MEDDE (P.L.I.). Onorevole Presidente, colleghi consiglieri, il diritto di sciopero è una delle più alte espressioni della libertà dei lavoratori e costituisce parte integrante e rilevante dell'ordinamento giuridico di un paese retto secondo principi di democrazia: esso, invece, è non solo respinto, ma considerato reato contro l'economia nazionale dai paesi governati a regime totalitario e autoritario. (*Interruzione del consigliere Zucca*).

Onorevole Zucca, guardi, lo so, certe battute, fuori di questo ambiente vanno bene, ma ormai le sue battute si possono prevenire perché troppo monotone. E' necessario, quindi, che cambi linguaggio per poter meritare attenzione da parte degli altri.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Si aggiorni. (*Interruzione del consigliere Frau*).

PRESIDENTE. Onorevole Frau, è pregato di far silenzio, se si aggiunge lei agli altri il silenzio cessa. Onorevole Medde, la prego di evitare dialoghi e di proseguire nel discorso.

MEDDE (P.L.I.). In Italia il diritto di sciopero è stato legalizzato ai primi di questo secolo sotto il governo del liberale Zanardelli. La Repubblica, che pure ha il merito di avere accolto nella propria Costituzione la norma relativa al diritto di sciopero, ha la grave colpa di non aver ancora colmato, a distanza di oltre venti anni, la lacuna della regolamentazione di questa fondamentale libertà sindacale, nonostante l'espresso postulato dell'art. 40, che dice testualmente: «Il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano». Purtroppo, la colpevole persistente volontà di non aver emanato le norme regolamentari, esistenti invece in ogni nazione governata democraticamente, ha consentito che le lotte sindacali in Italia abbiano più volte degenerato in forme gravi di violenza tanto da configurare casi di reato, quali la resistenza e l'oltraggio a pubblico ufficiale, il vilipendio alle istituzioni dello Stato, e la devastazione della proprietà pubblica e privata.

Prima, quindi, e al di sopra di ogni provvedimento più o meno demagogico, bisogna urgentemente disciplinare il diritto di sciopero

nell'ambito delle norme fondamentali della nostra Costituzione. Non possiamo e non dobbiamo consentire che perdurino all'infinito queste manifestazioni di disordine e di violenza che nulla hanno a che vedere con l'esercizio del civile diritto di sciopero. Sin dal 1906 il liberale Giolitti sosteneva essere principale dovere di ogni Governo persuadere tutti che le lotte per il progresso non possono essere feconde quando non sono pacifiche, ordinate e civili. Il sistema di lotta sindacale che è invalso in Italia, e soltanto nel nostro Paese, deve essere quindi sostituito e regolato con una illuminata disciplina giuridica che prevede la collaborazione responsabile dei lavoratori alle attività produttive dell'azienda, la eliminazione degli odi di classe e dei rancori per instaurare, come negli altri paesi civili, la concordia operosa e la libertà, senza le quali non sono concepibili giustizia sociale e progresso civile. La proposta di legge in esame, invece, che noi liberali respingiamo e condanniamo perché la consideriamo antidemocratica, liberticida, eversiva, e discriminatoria nell'ambito della stessa classe lavoratrice, porta inevitabilmente non solo a tener sempre vivo l'odio di classe ma a rendere più profondo il solco che divide le due categorie del mondo del lavoro, necessarie e inscindibili in ogni vera democrazia economica.

Non è una mia malignità affermare che certi uomini politici sono complessati da uno stato di inferiorità rispetto ad altri che militano in partiti diversi con altre e contrapposte dottrine sociali; quegli uomini sono dominati, a mio parere, da una psicosi di paura per poter essere qualificati reazionari o non sufficientemente progressisti; non altrimenti potrebbero spiegarsi certe pericolose e innaturali alleanze, a meno che non vedano, come dicono tanti, molto prossimo l'avveramento della Repubblica conciliare, ove essi, attuali «comunistelli di sacrestia» troverebbero momentanea ma ingannevole e suicida sistemazione.

Onorevole Carrus e onorevole Lilliu, sarebbe stato quanto mai opportuno ed utile che voi non aveste dimenticato quanto sin dal 1894 diceva il Toniolo, maestro insuperato della dottrina sociale cristiana: «Il marxismo [diceva testualmente] intende preparare un più crudele e universale servaggio sotto forma

di emancipazione. Nulla abbiamo in comune perché esso atterrerà la proprietà mentre noi vogliamo invece rinfrancarla e difenderla. Non proletari, ma proprietari». Toniolo superato? Ma il no agli scioperi è anche di quest'anno ed è stato pronunziato alcuni mesi or sono per bocca del più autorevole rappresentante della democrazia cristiana, onorevole Colombo. Voce di un reazionario falsamente o volutamente allarmato? Dovremo essere in troppi! Purtroppo per noi italiani le illuminate e illuminanti parole del Toniolo fanno triste eco con le affermazioni di Antonio Gramsci, quando nel 1919-20 diceva testualmente: «Il cattolicesimo democratico si rivolge alle masse come il socialismo. Esso, a differenza dei socialisti [vedi comunismo] amalgama, ordina, vivifica e si suicida e sarà definitivamente sconfitto dalla storia del socialismo».

La Democrazia Cristiana per colpa di certe persone è già sulla strada del suicidio. La tecnica della comunizzazione, infatti, è sempre la stessa: marcia di avvicinamento verso il partito di maggioranza relativa, imposizione a questo di liberarsi della collaborazione dei partiti di destra e degli stessi partiti moderati, espulsione dal Governo degli uomini moderati appartenenti allo stesso partito di maggioranza relativa e poi l'abbraccio, ma è pur sempre quello, colleghi consiglieri, l'abbraccio della mantide religiosa. Noi liberali sentiamo il dovere ed abbiamo il coraggio di affermare che l'attuale proposta di legge serve solo ed esclusivamente a rafforzare due partiti politici, ma più specificamente uno, tramite la sua potentissima centrale sindacale: come inevitabile conseguenza della eventuale applicazione di questa legge si avrebbe anche la coartazione della libertà sindacale del lavoratore, la commissione di abusi e di ingiustizie, l'aumento delle tensioni sociali, la diseducazione del lavoratore ai principi della democrazia economica.

A mio parere questa proposta di legge si identifica in un tentativo di voler scardinare un sistema economico per sostituirlo con un altro, ove, ripeto, il diritto di sciopero non è neppure concepibile e tanto meno esercitabile. E perché la mia affermazione non appaia una allarmata considerazione di parte mi permetto di citare quando ha detto un paio di mesi or

sono il segretario generale del partito comunista sovietico Brezhnev: «Il Partito Comunista Italiano deve impadronirsi del potere attraverso l'arma degli scioperi». A questo cinico disegno ha fatto subito eco il solito caudatario sindacalista italiano ed esattamente uno di Torino dicendo testualmente: «Noi conduciamo una battaglia politica di fondo, non una battaglia esclusivamente sindacale. Il nostro scopo principale è di nuocere alla Fiat come espressione del capitalismo». Colleghi Carrus e Lilliu, queste non mi sembrano «parole di colore oscuro». Queste parole sono drammaticamente ammonitrici e inequivocabilmente chiare. Anche dal punto di vista giuridico-costituzionale la proposta di legge è da scartare: il Presidente della Giunta regionale non può erigersi a organo giurisdizionale interferendo di fatto nella sfera decisionale delle parti nei conflitti di lavoro: le due parti sono eguali di fronte alla legge. Già nel 1906 Giolitti sosteneva che l'opera del Governo deve ispirarsi alla più assoluta neutralità nelle lotte fra capitale e lavoro; il Governo non può identificarsi con nessuna delle parti in lotta. Lo Stato può utilmente esercitare un'azione pacificatrice, talora anche una azione conciliatrice, che sono le sole funzioni veramente legittime in questo settore.

Nel nostro caso il Governo regionale si erge tutore di una sola categoria legittimando l'azione di questo non solo ma finanziandola con il denaro di tutti, compresi i datori di lavoro. (*Interruzione del consigliere Pietro Pinna*).

Onorevole Pinna, si rivolga ai suoi colleghi democristiani e socialisti, non a noi liberali. Sono veramente mostruosità politico-giuridiche! Perché i sindacati italiani, nonostante i lauti finanziamenti dello Stato e le contribuzioni dei lavoratori, devono agire verso i propri assistiti in modo diverso dai sindacati inglesi, tedeschi e dei paesi scandinavi? Chi potrebbe evitare il conflitto tra le maggiori centrali sindacali? Forse il Presidente della Giunta regionale che nel nostro caso diventerebbe esecutore materiale degli ordini sindacali? Quale criterio, quindi, potrà essere seguito per assicurare l'equa erogazione del contributo? Il criterio proporzionalistico, gradito oggi e credo ancora domani alla C.G.I.L. non solo

scontenterebbe i sindacati minoritari, ma escluderebbe migliaia di lavoratori autonomi dal beneficio della legge. Si può in tutta tranquillità di coscienza escludere dalla erogazione del sussidio un padre di famiglia, al quale pur manca il pane per sé e per i figli, soltanto perché non è nelle grazie di un sindacato? Addio libertà dei lavoratori! Quale peso può esercitare il sindacato social-democratico, già oggi enucleato dal mondo del lavoro dalle due grosse centrali sindacali clerico-marxiste? I colleghi socialdemocratici non si offendano se dico che il loro sindacato mi fa ricordare il vaso di terracotta di manzoniana memoria.

Non migliore destino, colleghi consiglieri, avrebbero i lavoratori che hanno dato il loro voto ai sardisti, ai repubblicani, ai socialproletari e agli stessi socialisti. Tutti questi, ove potrebbero in concreto trovare la loro tutela sindacale? Nella relazione dei proponenti non è difficile scorgere che considerazioni di solidarietà coi lavoratori avrebbero suggerito la opportunità di presentare la proposta di legge in esame. Io mi chiedo e chiedo agli altri se sia concepibile una solidarietà umana limitata ad una sola categoria sociale soltanto perché affiliata ad un sindacato piuttosto che ad un altro. Quale destino sarebbe riservato ai lavoratori autonomi? Non penso sia umano, giusto e sociale, negare la stessa tangibile solidarietà alle diverse decine di migliaia di disoccupati e sottoccupati che lottano silenziosamente non per il miglioramento delle proprie condizioni di vita, ma solo ed unicamente per soddisfare le insopprimibili esigenze della sopravvivenza; sono centinaia di migliaia. Questi interrogativi dobbiamo rivolgerli prima di esprimere il nostro voto su questa proposta di legge che, se approvata e quindi resa operante, favorirebbe, ripeto, soltanto certi sindacati e i pochi o molti galoppini elettorali di determinati partiti e non certamente i veri autentici lavoratori.

Onorevoli colleghi dell'interno della nostra Isola, potete dimenticare se senso di responsabilità e di equanimità anima i vostri pensieri e le vostre azioni, che sono considerati giuridicamente occupati i lavoratori agricoli eccezionali ed occasionali, soltanto perché durante un intero anno agrario prestano rispettivamente 51 giornate e 101 giornate lavorative?

Dobbiamo amaramente persuaderci che sono lavoratori soltanto quelli che provocano le pressioni di piazza e rumoreggiano dinanzi alla sede della autorità costituita? Se il progetto di legge ha fini solidaristici non può, quindi, essere parziale, ma deve investire tutta quella parte sociale che pur non manifesta il proprio stato di bisogno e di miseria attraverso la chiassosa arma dello sciopero: questo è la sola politica veramente onesta e seria mentre è parziale e demagogica quella che si vuole perseguire attraverso questa iniziativa di legge. La proposta di legge non regge quindi nemmeno sotto il profilo della giustizia sociale: la giustizia sociale, onorevole Carrus, promanando dall'alto come esigenza etico-politica, vuole come suo unico scopo la eliminazione di tutte le ingiustizie, occulte o palesi, e la edificazione di una società migliore. Con questa legge le ingiustizie aumenterebbero a dismisura tra categoria e categoria di lavoratori e nell'ambito di una stessa classe di lavoratori. L'esempio ci può essere fornito dalla categoria degli insegnanti: i metalmeccanici sono stati soddisfatti delle loro richieste, mentre sono rimasti inappagati gli insegnanti nonostante la fondatezza delle loro istanze. *(Interruzione del consigliere Lilliu).*

Onorevole Lilliu, quelli sono i lavoratori, questi ultimi no? La differenza fra le due categorie di lavoratori è che gli insegnanti non sono inquadrati nelle grandi centrali sindacali che condizionano l'azione di governo: è l'ingiustizia commessa ai danni di questa benemerita categoria di educatori. *(Interruzione del consigliere Granese).*

Onorevole Granese, io vorrei prima di tutto porle una modestissima domanda: questa libertà di parola l'avrebbe avuta se ci fosse stato il regime comunista?

PRESIDENTE. Onorevole Medde, non dialoghi, per cortesia, si rivolga all'assemblea e prosegua.

MEDDE (P.L.I.). L'ingiustizia commessa ai danni di questa benemerita categoria di educatori, di formatori della società del domani è troppo evidente, ma i grossi sindacati non solo non hanno voluta coglierla, ma, rendendosi

complici del Governo, hanno persuaso gli insegnanti supplenti a desistere perché, perdurando nella loro pur sacrosanta azione sindacale, non sarebbero stati pagati durante l'estate. Questo può essere considerato l'anello di una lunga catena d'ingiustizie che sicuramente si avrebbero con l'approvazione della legge. Questo episodio è uno dei tanti che vale a mettere in evidenza l'assoluta necessità di regolamentare gli articoli 39 e 40 della Costituzione, se vogliamo assicurare l'uguaglianza di tutti i gruppi sociali dinanzi alla legge. Il diritto di sciopero deve avere una identica e unica fisionomia dinanzi a tutti i cittadini e a tutte le categorie sociali: lo sciopero, come astensione dal lavoro e non come manifestazione di violenza e di violazione delle norme del nostro ordinamento giuridico, è uno strumento di lotta sindacale, che comporta sacrifici e rischi. La Regione non ha alcuna potestà di confondersi e tanto meno di sostituirsi ai sindacati: essa non può rendersi corresponsabile dei sindacati nello strumentalizzare il lavoratore, nel mortificarne la sua dignità personale e nel violentare la sua libertà sindacale.

Se si vuole realmente favorire il progresso economico, sociale, civile e morale dei lavoratori non si può certamente seguire la strada indicata dalla proposta di legge in esame, ove la produzione è vista come sola componente padronale e non anche del lavoratore che proprio dalla produzione trae la possibilità di migliorare il proprio salario e di garantire la sua capacità e stabilità di acquisto. Noi tutti, senza distinzione di parte, dovremmo, quindi, adoperarci per realizzare la compenetrazione organica dei lavoratori nell'impresa, nelle sue sorti permanenti e nei suoi interessi per garantire il conseguimento di una vera e autentica democrazia economica, come già si sta sperimentando proficuamente in alcune comunità politiche economicamente sviluppate e socialmente progredite perché è la sola alternativa all'avvento dello Stato padrone, datore di lavoro che non negozia con il lavoratore e tanto meno si lascia contestare. Luzzati diceva: «Tutto ciò che avvicina il lavoro e il capitale e li accorda, prepara alla patria meno tristi giornate». Adoperiamoci in tale direzione, ben sapendo che ogni diversa strada ci porta ineso-

rabilmente indietro nella storia del mondo del lavoro.

A chiusura di questo intervento e perché la mia tesi non appaia di preconcetta opposizione, senza l'alternativa, mi permetto di prospettare alla Giunta, e agli stessi onorevoli presentatori della proposta di legge, una soluzione alternativa che impieghi i duecento milioni destinati alla creazione di un fondo di solidarietà a favore dei lavoratori scioperanti in modo socialmente più giusto e più equo, ossia destinandoli ai circa quarantamila titolari dell'assegno regionale: noi così operando eleveremmo le 12 mila lire attuali a 17 mila lire. Queste persone, non dimentichiamolo, sono allo stato attuale costrette a sbarcare il lunario in una vera miseria.

Onorevoli colleghi, al momento di esprimere il nostro voto ricordiamoci di tale mortificante verità. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Fadda. Ne ha facoltà.

FADDA (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, non sarò lungo data l'ora tarda, per lo meno in senso relativo, perché un avvenimento di altrettanto interesse elettivo, probabilmente, coinvolgerà i colleghi che con tanto calore si sono espressi in questo dibattito fra qualche ora quando il Cagliari giocherà la sua partita. Vedo che su un argomento, che ha una certa importanza, l'attenzione dell'uditorio e la presenza dei colleghi è abbastanza scarsa. In ogni caso non posso sottrarmi all'obbligo, se non altro perché sono presentatore della legge, di esprimere il punto di vista mio personale e del mio Gruppo. L'onorevole Medda, l'amico onorevole Medda, ci ha fatto un quadro catastrofico della situazione che si andrebbe a verificare con l'approvazione di questa legge: il sovvertimento dell'ordinamento sociale, dell'equilibrio in tema di diritto e di doveri, delle possibilità di lotta delle componenti sociali. Ma in verità, io non vedo, onorevole Medda, come un contributo regionale di 200 milioni annuale possa effettivamente sovvertire e turbare i sogni abbastanza tranquilli della Fiat o dei dirigenti, dei padroni della Fiat, della Montedison, dei Rovelli, dei Moratti ove i lavora-

tori dovessero combattere per la tutela dei loro diritti sociali e in questa loro lotta non venisse meno la solidarietà dell'istituto regionale. Lo squilibrio è nei fatti, è nella situazione attuale, perché è troppo grande la sproporzione fra il potere di contrattazione che deriva dalle possibilità economiche degli imprenditori davanti a quel potere di contrattazione che il lavoratore ha quando è impegnato per difendere il suo salario o per difendere il posto di lavoro. Basterebbe, onorevole Medde, i 200 milioni che la famiglia Gadolla ha versato per il sequestro del suo figliolo, probabilmente, a risolvere questo. Basta pensare a quel Casati che ha speso forse più di qualche centinaio di milioni soltanto per fotografare le fattezze della moglie e distribuirle in giro.

Sono queste le espressioni di una classe imprenditoriale che lei vuole difendere e che sentirebbe squilibrata davanti all'intervento regionale. E' assolutamente inaccettabile il suo punto di vista. D'altro canto non può neppure essere accettata, in linea di principio, la proposta alternativa di devolvere ai pensionati sociali una cifra di questo genere. E' il solito concetto dello Stato elemosiniere. Noi non possiamo ammettere questo. Lo spirito della legge è diverso, onorevole Medde, lo spirito della legge è profondamente diverso e io non indugio a sottoscrivere e a ribadire i concetti espressi dai colleghi che mi hanno preceduto e in particolare da parte dell'onorevole Carrus. Due parole soltanto su quello che è, in effetti, l'intervento regionale in favore della controparte, che più volte si verifica. E' un insieme di leggi, di provvedimenti, di sovvenzioni, di mutui, di agevolazioni che vengono dati agli imprenditori, costantemente. Si potrà dire che sono sovvenzioni, mutui, contributi per favorire lo sviluppo imprenditoriale, per favorire il lavoro e quindi che vadano, di riflesso, a beneficio dei lavoratori. Ma una quota di profitto, onorevole Medde, e onorevoli colleghi della destra, rimane ai padroni, e questo profitto lo usano anche per esercitare i loro diritti sindacali quando lottano contro i lavoratori. E infine nel merito mi si conceda dire che esiste una finalità della legge.

Io stesso ho proposto in Commissione degli emendamenti che sono stati accettati

unanimemente dai proponenti, me ne può dare testimonianza l'onorevole Carrus che è il primo proponente, quando ho insistito sul fatto che l'eventuale intervento solidaristico deve esprimersi non per una pura e semplice lotta sindacale salariale, ma quando il contenuto della lotta ha finalità sociali. Porto l'esempio del lavoratore che occupa la fabbrica che viene chiusa e vede la sua famiglia sul lastrico. Questa è lotta sociale, è un esempio, voglio dire. Allora, effettivamente, non si può non esprimere solidarietà a chi combatte per la vita in una maniera così decisiva e radicale. Voglio aggiungere ancora che esistono anche delle garanzie contenute nella legge stessa. E queste derivano dalla eccezionalità del provvedimento, dal reale bisogno che deve essere accertato e, mi sia concesso, da un regolamento di attuazione che deve essere emanato e che fisserà, evidentemente, nell'ambito di questi 200 milioni, che sembrano debbano sconvolgere veramente tutte le istituzioni, i limiti e la portata dei singoli interventi. *(Consensi a sinistra)*.

PRESIDENTE. Poiché nessun altro è iscritto a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. Ha facoltà di parlare l'onorevole Lilliu, relatore.

LILLIU (D.C.), relatore. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la proposta di legge numero 33 dei consiglieri Carrus ed altri ha per scopo quello di permettere ai lavoratori di partecipare in condizioni meno svantaggiose delle attuali alle azioni intese a sollevarli dalle difficoltà economiche cui vanno incontro con l'esercizio dei diritti sindacali e il diritto di sciopero che la Costituzione repubblicana sancisce.

Si sa che, in occasione di lotte sindacali, specie quando esse toccano dimensioni di larga proporzione e assumono portata di interesse nazionale, i lavoratori vengono a trovarsi in condizioni tali che riesce difficile, e comunque estremamente penoso, per materiali carenze, recare nelle competizioni l'impegno che valga, con continuità e forza, a ottenerne la piena realizzazione, come nei diritti. Nel gioco delle parti in contraddizione, il maggiore potere con-

trattuale non sta certamente da quella dei lavoratori, per cui, non di rado, costretti dalle elementari necessità della vita loro e delle famiglie, essi rinunciano alle pur legittime azioni di astensione di lavoro e, in certo senso, tradiscono un diritto proprio e la solidarietà verso gli altri compagni della «cordata della miseria». Sappiamo bene che nei conflitti di lavoro, agli operai manca la libertà e la serenità, che non si ha senza pane, dalle quali nascono quegli atti, certamente corretti, rivolti ad assicurare i diritti che la Carta costituzionale, fondata come è noto sul concetto del lavoro, riserva e attribuisce ai ceti più bisognosi.

Gli esempi di recessione conflittuale, di fronte al loro prolungarsi oltre i termini della normale sopportazione fisica, si moltiplicano e non sono soltanto quelli dell'autunno di un anno fa, nelle loro ampie e serie proporzioni che hanno messo in rilievo la piaga. Anche episodi più circoscritti e locali, come quello dell'agitazione dei lavoratori sardi dei trasporti automobilistici per non dire di altri, hanno messo in evidenza le remore e le difficoltà e le angustie derivate agli interessati in recenti conflitti sindacali dal timore, tradotto in atti, di vederci negato o decurtato il salario, nel più vivo dell'azione rivendicativa del proprio diritto.

Di fronte a questa condizione, si è rilevato dalla maggioranza della Commissione che la Regione non può restare indifferente né mantenere un atteggiamento di agnostica e asettica neutralità, se è vero, come è vero, che, più di una volta, e anche di recente, il Consiglio regionale non ha fatto mistero di propendere, con i più larghi consensi, per la scelta politica in favore dei lavoratori. Occorre pertanto manifestare in pratica anche tale volontà; e questa si dimostra con questa legge. Si istituisce, con questa legge, il fondo di solidarietà regionale a favore dei lavoratori che vengono a trovarsi in particolari difficoltà economiche a causa anche dell'esercizio dei diritti sindacali in occasione di conflitti sociali, e il fondo ha lo scopo di sovvenire, con contributi, alle necessità dei lavoratori che subiscono danno per la mancata corresponsione del dovuto, a causa della astensione dal lavoro. Provvedimenti del

genere non sono nuovi. Vi sono precedenti in deliberazioni già adottate da amministrazioni comunali di grandi città italiane dove più intense e necessitate sono le azioni sindacali, e da amministrazioni di province nelle quali la densità delle industrie e la pressione, quando non l'intimidazione degli imprenditori, hanno reso più acuto il fenomeno delle difficoltà economiche e l'urgenza di provvedervi con atti pubblici.

Come è noto, questi atti sono stati giudicati legittimi dagli organi di controllo, in quanto mossi da una volontà politica, sia pure in sede amministrativa, aderente ai principi della Costituzione repubblicana e in armonia con le leggi della Repubblica e volti a realizzare l'interesse nazionale senza pregiudizio dell'intero corpo sociale. Atti evidentemente considerati nel quadro delle forme di assistenza e beneficenza pubblica, previste dalle leggi e animate dalle sollecitazioni e dal particolare sguardo per i lavoratori al fine di mantenere l'equilibrio sociale, contenute nella carta costitutiva del nostro essere attuale civile politico e culturale, della nostra odierna dimensione storica e umana. Bisogna aggiungere, come riflessione politica più ampia, che sono passati i tempi dello spontanesimo delle organizzazioni operaie, dei particolarismi sindacali, dei quali il problema si affrontava e si risolveva più o meno bene, all'interno, con le casse di mutuo soccorso sindacale. Allora il rapporto tra sindacato e potere politico non aveva certo il carattere né la dimensione e la portata politica e sociale, che ha e mostra oggi nei modi e nella forza nuova di esprimersi di questa parte così importante e determinante della società civile italiana, che è il mondo del lavoro in tutte le sue modulazioni e articolazioni frutto della vita e dell'attività moderne, così dilatate e moltiplicate. Allora non si giustificava un intervento pubblico della natura contenuta in questa legge, poiché si trattava di un ceto che aveva ancora, in qualche modo, la figura di un «corpo». Voglio dire della fase artigiana del movimento operaio di puro carattere tradunionista.

Oggi, il contributo attivo che la classe lavoratrice, inquadrata nei sindacati tesi verso la

unità e attraverso i sindacati, dà anche alla determinazione e allo sviluppo della vita pubblica e politica, con un'intensa partecipazione, rende persuasi che l'organo di governo politico, come quelli di natura amministrativa, possano facilitare quella partecipazione, senza esorbitare dai compiti e nel rispetto sostanziale della Costituzione, offrendo un consenso di solidarietà anche sul piano economico, in forme di assistenza sociale. Si capisce che l'erogazione dei fondi è da valutare con la necessaria serietà da parte dell'esecutivo regionale, specie tenendo presenti quelle occasioni particolarmente pesanti nella gamma delle conflittualità ed estese nella misura dell'azione, nelle quali i lavoratori vengono a trovarsi in uno stato di profondo disagio e di sofferenza che li turba e li lede come corpo sociale e nelle conseguenze economiche proprie e familiari, che sono talvolta drammatiche.

Si sa che in queste occasioni, per le quali dovrebbe operare il fondo, se i legittimi diritti operai non vengono soddisfatti o anche si ritardi per la loro soddisfazione da parte del mondo imprenditoriale, ne viene scosso lo stesso andamento del processo civile del Paese (e per noi della Regione) e lo sviluppo economico che soffre per lo stato di conflittualità che si prolunga nelle snervanti trattative a causa, non di rado, delle astuzie e delle manovre — oggi affinate dalla tecnocrazia — della parte economicamente e socialmente egemone. In conseguenza pare lecito suggerire e proporre, al fine di ottenere che il fondo di solidarietà regionale raggiunga il suo vero scopo e sia autenticamente produttivo nel senso sociale, che un regolamento da apprestarsi in tempi rapidi rispetto alla promulgazione di questa legge, stabilisca opportunamente i casi, i modi, gli strumenti, le vie corrette.

A questa legge, in Commissione, non sono mancati i dissensi e sono state mosse argomentazioni contrarie della parte liberale e della minoranza di destra, che i consiglieri hanno potuto rilevare anche in questo dibattito consiliare. Però in Commissione non sono emerse, se non vagamente, quelle eccezioni di incostituzionalità e di incompetenza statutaria della Regione in materia, costituenti pregiudiziali

sulle quali si sono acuite le armi dialettiche dei colleghi cultori di pandette nel cartame oratorio di qualche giorno. Per vero queste pregiudiziali il Consiglio le ha sciolte con un voto di larghissima maggioranza sulla improponibilità e le ha respinte. Esso invece ha riguardato il provvedimento legislativo che si propone e lo ha visto attestato sicuramente sullo sfondo della Costituzione e anzi come lievitato dal suo umore politico-culturale e in definitiva ideologico, ed ha affermato l'esercizio del diritto di iniziativa legislativa su una materia — assistenza e beneficenza — prevista nell'articolo 4 dello Statuto sardo, per cui la Regione può emanare norme legislative.

PINNA GAVINO (M.S.I.). No, neanche norme di attuazione.

LILLIU (D.C.), *relatore*. Sì, onorevole Pinna. Questa è la sua interpretazione, che io rispetto. Lei può consentire anche altre interpretazioni. Del resto è facile capire che il fondo di solidarietà della Regione in favore dei lavoratori che si trovano in particolare difficoltà economica a causa dell'esercizio dei diritti sindacali in occasione di conflitti sociali, si configura come un aspetto del sovvenire alle tante esigenze dei lavoratori per le quali, in altri aspetti, la Regione in passato, ed anche di recente, ha emanato norme legislative, come, ad esempio, quella sul fondo sociale. Si tratta, in effetti, di una legge che sottende e contiene lo spirito della solidarietà sociale che è intimo alla Costituzione repubblicana. Costituzione, si badi bene, che, nell'interesse nazionale, muove verso il fine di evitare, per quanto possibile, i conflitti sociali e realizzare quella che può chiamarsi la «solidarietà sociale» del Paese. Concetto lontano questo, come è ovvio, da quello della necessità di una conflittualità permanente quale vorrebbero sostenere, come attiva e coadiuvante nell'esaltare il diritto di sciopero, alcuni dottori sottili del nostro schieramento di destra. Però deve dirsi che i più, cioè la maggioranza larghissima della Commissione, hanno ritenuto che, in linea di diritto come per la situazione umana e sociale, vi fossero ragioni ben valide per adottare, in

VI LEGISLATURA

XCIII SEDUTA

21 OTTOBRE 1970

coscienza, il provvedimento legislativo del quale si discute così animatamente, proprio per la sua grande importanza.

Si vuole dire, infine, che il consenso non è stato tanto dettato e raggiunto in seguito all'incalzare di un evento sindacale di grandiose dimensioni che ha scosso profondamente il Paese e da urgenze provenienti dall'esterno. La Commissione conosce il valore della autonomia di governo che è naturale e irrinunciabile da parte del corpo politico, come è rispettoso per altro verso dell'autonomia specifica alla natura diversa del sindacato.

Piuttosto la Commissione ha licenziato la legge, approvandola a maggioranza, con l'intima consapevolezza di far cosa lecita e giusta in sé, ed anche considerando, come dobbiamo ancora considerare, la condizione sociale che cambia, ad onta di tutte le resistenze anacronistiche ed antistoriche, e che il popolo italiano (quello autentico) vuole che cambi ancor di più, per le vie democratiche. Che sono, signor Presidente, colleghi consiglieri, quelle di effettive riforme e di radicali mutamenti qualitativi delle strutture, che vedano i lavoratori come i nuovi protagonisti della storia italiana, ed il lavoro come il «nuovo principe» di una «signoria» civile e democratica dei tempi presenti. (*Consensi*).

PRESIDENTE. Per esprimere il parere della Giunta, ha facoltà di parlare l'onorevole Assessore al lavoro e pubblica istruzione.

GIAGU DE MARTINI (D.C.), Assessore al lavoro e pubblica istruzione. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la proposta di legge per la costituzione del fondo — presentata nell'autunno sindacale del 1969 — viene in aula nel 1970. Le vicende dell'autunno sindacale si sono nel frattempo quasi esaurite con soddisfazione dei lavoratori e penso anche degli imprenditori, i quali dovrebbero, in regime democratico, aver tutto da guadagnare dalla crescita democratica e di coscienza del mondo del lavoro. A questo punto è legittimo chiedersi — come è stato ricordato nel corso della discussione — perché quel che è stato concesso il 30 dicembre del 1969 non fu concesso

il primo di settembre, considerato anche che il 30 dicembre la struttura produttiva era indebolita da lunghi mesi di scioperi, mentre nel settembre l'operare il salto di qualità e di retribuzioni non avrebbe procurato cedimenti nell'aumento del tasso percentuale della produzione.

Nonostante l'evidenza di queste constatazioni, la stampa — questo settore che essenzialmente dovrebbe proporsi di essere geloso custode delle libertà democratiche — non solo ha insistito sulla responsabilità dei sindacati, quasi fosse una responsabilità primaria e come se appunto l'autunno sindacale non avesse confermato la loro maturità, ma ha insistito fino a voler trascinare la pubblica opinione contro la classe operaia, incoraggiando alla regolamentazione del diritto di sciopero, che potrà anche esser regolato, come la Costituzione suggerisce, ma in nessun caso come ritorsione all'azione sindacale svolta nell'autunno scorso.

La proposta di legge in esame costituisce dunque una risposta politica all'azione in atto sul duplice fronte dello svuotamento dei contenuti morali dell'azione sindacale dell'autunno 1969 e dello svuotamento dei risultati conseguiti che si vorrebbe far pagare a tutto il popolo italiano. La proposta di legge vuole — per quanto si riferisce alla Sardegna — avvertire la grande impresa, che il pubblico potere è a fianco delle forze lavoratrici e le sostiene e che vuole porre gli operai in condizioni di minore svantaggio e quindi in posizione di maggiore equilibrio rispetto al potere e alla capacità di intransigenza del grande capitale. E' evidente per noi che ciò faciliterà la risoluzione dei conflitti di lavoro e servirà a rassegnare soprattutto la famiglia del lavoratore, sulla cui debolezza fa leva la resistenza della controparte.

La proposta di legge accresce quindi le condizioni di equilibrio sindacale e in questo senso è, non un incitamento allo sciopero come si vuole sostenere, ma un provvedimento pacificante. La proposta di legge, in una economia così chiusa e limitata come quella sarda, vuole anche evitare che l'azione sindacale e la conseguente perdita dei salari operai, che sono quelli i quali sostengono naturalmente

l'equilibrio del mercato, si traduca per riflesso in una stagnazione e quindi in una serie riflessa di perdite economiche. E' a questo punto che l'intervento pubblico può risultare anche economicamente giustificato, quando appunto l'azione di sciopero sia perdurante, o sia perdurante la serrata imprenditoriale. Ci si rende anche conto del pericolo di orchestrazione di scioperi a carattere talvolta extra-sindacale e quindi anche di strumentalizzazione del provvedimento, ma, onestamente ci chiediamo quale provvedimento sfugge a questo pericolo. Infine ci si domanda perché alla grande impresa il contributo, peraltro difficile da misurare e da accertare nei termini reali degli investimenti, deve sempre e comunque essere garantito, e dal pubblico denaro e in altri modi dalla collettività, mentre all'operaio, alla sua famiglia, deve invece esser sempre negato anche il sussidio alla lotta per sopravvivere e per migliorare la condizione economica che ha bisogno di essere migliorata.

Il problema è sostanzialmente in questi termini, e in questi termini non può esser fatto discorso né di incostituzionalità né di inopportunità, né di demagogia. Per questo l'Assessore regionale al lavoro è d'accordo con i proponenti del disegno di legge. Non si può essere dalla parte dei pochi che la politica impongono in termini di potere, ma dalla parte dei molti che di politica abbisognano, e attendono che essa si traduca in pane. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. Metto in votazione il passaggio alla discussione degli articoli. Chi lo approva alzi la mano.

(*E' approvato*).

Si dia lettura del titolo.

MELIS PIETRINO, Segretario:

Istituzione di un fondo di solidarietà della Regione sarda a favore dei lavoratori che si trovano in particolari difficoltà economiche a causa dell'esercizio dei diritti sindacali in occasione di lotte sociali.

PINNA GAVINO (M.S.I.). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PINNA GAVINO (M.S.I.). Io ho presentato degli emendamenti all'articolo 2, all'articolo 3 e all'articolo 4, poi dovrei parlare dell'articolo 1, dovrei poi illustrare anche gli emendamenti. Penso che un po' di tempo lo impiegherò. Mi è stata offerta una soluzione diversa da questa, di procedere oltre, e forse si arriverà alle nove o alle dieci. Si potrebbe rinviare, se lo permette, signor Presidente, il seguito della discussione a domani mattina, con l'impegno — mi si chiede di prendere un impegno che io sono disposto a prendere — di non impiegare più di cinque minuti per la illustrazione di ciascun emendamento.

Se l'onorevole Presidente vuole accogliere la proposta mi pare che essa sia più o meno da tutti i Gruppi condivisa. Grazie.

PRESIDENTE. Onorevole Pinna, lei sa che stamattina abbiamo avuto una riunione dei Capigruppo che han deciso di chiudere entro stasera la discussione e l'esame del progetto di legge. Però se i Capigruppo sono d'accordo per l'intesa in questo senso, la Presidenza non ha nulla in contrario. Però vorrei sentire anche gli altri Gruppi.

TUFANI (P.L.I.). Il Gruppo liberale è d'accordo.

RAGGIO (P.C.I.). Non è che sia insensibile a certe esigenze, però io desidero richiamare i colleghi al fatto che stamane abbiamo deciso di continuare l'esame della legge sino a concluderlo. Se intervengono ragioni politiche serie io non avrei difficoltà a rivedere questa posizione; ma quali sono queste ragioni, vorrei conoscerle.

PRESIDENTE. Sospendo la seduta per consentire ai Capigruppo di riunirsi.

(*La seduta, sospesa alle ore 18 e 55, viene ripresa alle ore 19 e 10*).

VI LEGISLATURA

XCIII SEDUTA

21 OTTOBRE 1970

PRESIDENTE. Onde consentire una più ampia discussione domattina, la maggioranza dei presidenti di Gruppo mi ha pregato di sospendere la discussione sul progetto di legge. I lavori del Consiglio proseguiranno domattina alle ore 9.

La seduta è tolta alle ore 19 e 15.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Michelangelo Pira

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1970